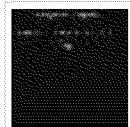


Zona critica

Noi che abbiamo perduto l'estate di Calligarich



L'ultima estate in città

Gianfranco Calligarich

pagine 179, euro 17.00

Aragno

ANGELO GUGLIELMI

La casa editrice Aragno, in una unità di propositi del proprietario e della sua direttrice, ha avuto l'intuizione intelligente (e, più ancora che intelligente, utile) di riproporre quei libri (saggi, romanzi o altro) che quando uscirono non ebbero il risultato che meritano e sfuggirono all'attenzione di lettori e di addetti ai lavori. Tra questi recuperi esce in questi giorni *L'ultima estate in città* di Gianfranco Calligarich pubblicato da Garzanti negli anni settanta e passato di fatto inosservato a eccezione della straordinaria presentazione-risvolto di copertina che ne fece Natalia Ginsburg che qui ci piace in parte riportare: «Il romanzo è il ritratto... amaro e disincantato di un uomo del nostro tempo. A trent'anni, egli si muove tra mestieri discontinui e mediocri dove i rapporti umani sono effimeri e sfilacciati. L'incontro con una ragazza irrequieta e fragile, che a tratti gli si mette a fianco e a tratti scompare e le deliranti divagazione di un amico distrutto dall'alcol sembrano insediarsi nella sua solitudine e accendere in lui un soffio vitale. Ma egli sa di essere nel numero di quelli che perdono, per una inettitudine a vivere». Vi è in questa presentazione tanto il rimprovero della nostra disattenzione di allora quanto i motivi (non la giustificazione) di quella disattenzione. Indubbiamente il romanzo di Calligarich è di sorprendente qualità e tale tanto più ci appare capitando nel tempo di adesso così povero di proposte narrative appena soddisfacenti. Ma allora, quando nel 1973 apparve, noi (critici

di mestiere) non lo leggemo e lo straordinario rapporto, fatto di impossibilità e di morte, di Leo e Arianna ci sfuggi. Perché?

Non a caso la Ginsbug parla di «ritratto... amaro e disincantato di un uomo del nostro tempo». Gli anni settanta, in cui operano i due protagonisti, erano anni successivi al vento del '68 che aveva spazzato ogni idea di esistenza come fragilità e di vita come scommessa perduta (caratteristiche che definiscono il rapporto tra Leo e Arianna - impegnati in strazi senza uscita) e inaugurato una stagione di eroismi (non importa se velleitari), di sfrenatezza e di voglie di conquista. Così *L'ultima estate* appare datato rispetto agli anni in cui uscì e più congeniale a dieci quindici anni prima quando Fitzgerald (e il suo smarrimento profumato) in letteratura e Antonioni (e la sua alienazione) al cinema dominavano per intero la prospettiva. Allora gli amori si consumavano più che facendo sesso leggendo Proust e ci si straziava assaporando il fascino dell'inesistente e esaltandosi alla carezza dell'impossibile. I ragazzi-eroi degli anni settanta non morivano nei romanzi come Leo (suicida annegato) ma nelle strade delle grandi città uccidendo e venendo uccisi. Così *L'estate* di Calligarich era destino che ci sfuggisse perché rispondeva a attese che erano state vive in noi

le e notti solo di carezze di Leo e Arianna. E poi vi è un altro motivo che ci teneva lontano dal romanzo. Calligarich, davvero straordinario nell'intrecciare i fili di due vite colpite dall'irrealtà dell'esistenza e nel far vivere un rapporto sentimentale abitato da una grazia misteriosa, poi, appena esce dal racconto di quella storia, fin lì tenuta con gagliardia, si smarrisce e, rinunciando alla prospettiva tesa fin lì seguita, si lascia andare a una scrittura di puro segno referenziale, scivolando verso il resoconto giornalistico o il «parlato» di collegamento. ❖

Perle ritrovate

Giusto riscoprire oggi il romanzo amato da Natalia Ginzburg

molti anni prima e già negli anni settanta stava crescendo (poi esplosa a fine decennio) l'irrequieta felicità di Tondelli e poi la sfrontatezza dei Cannibali. Avevamo perso il gusto delle straordinarie cene senza paro-